

LIBRERIA SAN NICOLÒ

Fermare il tempo: il romanzo di Germana Marini



Presentazione domani pomeriggio alle ore 17, nella Libreria San Nicolò, del romanzo «Cosi ho fermato il tempo» di Germana Marini (nella foto). Relatori mons. Franco Cecchin, mons. Bruno Molinari e Paolo Gulisano che ci ha anticipato questo contributo.

«Cosi ho fermato il tempo» vede il ritorno dell'eccellente scrittrice Germana Marini al genere narrativo. Nota soprattutto per la sua produzione poetica, dopo la profonda riflessione effettuata lo scorso anno sul mistero del dolore, con il libro «Dal mio letto di dolore», incursione che si avvaleva di contributi saggistici innestati sull'esperienza autobiografica, Germana Marini ritorna al romanzo. In questo caso un romanzo breve, scritto con stile leggero, con ritmo veloce, teso ad afferrare nella vicenda umana descritta l'essenziale. È il racconto di una vita che passa le consegne, la vita di un'anziana artista che affida la sua eredità, un'eredità in primo luogo morale e spirituale, a Cecilia, la nipote, una ragazza sensibile che condivide, pur in situazioni e contesti molto differenti, lo spirito appassionato dell'anziana parente. Nelle pagine del-

la Marini fanno capolino le esperienze personali e le domande più importanti che caratterizzano la condizione umana: l'amore, che rappresenta per l'autrice il sale della vita, anche se accompagnato dalla sofferenza, dalla fatica, dalle difficoltà. La protagonista della vicenda, artista appassionata, non si auto-celebra, ma - arrivata al termine della sua vita - ne ripercorre con l'aiuto della memoria le tappe entusiasmanti come le difficoltà e i fallimenti, domandandosi il senso di tali esperienze. Da qui quel titolo, «fermare il tempo», inteso non in senso magico o visionario, ma come capacità di riavvolgere i fili contorti dell'esistenza, di cercare un senso, un significato, un'ancora di salvezza nella nevrotica società contemporanea, di cui l'autrice fotografa uno spaccato emblematico. Una società frenetica nell'agire e pigra nel riflettere. Germana Marini mette in guardia dalla pigrizia intellettuale - che non vuole affrontare i problemi che la vita ed il dibattito culturale pongono davanti - che fa sì che le qualità umane morali e spirituali vengano mortificate nelle loro potenzialità e creatività, e con queste brevi e intense pagine risveglia nell'animo del lettore la nostalgia per il Bene.

Paolo Gulisano.

Davide Caldirola scrive le confessioni di un prete

Il giovane sacerdote meratese, sei anni a Lecco, è parroco a Milano e parla più volentieri con la gente per la strada che non dal pulpito

di Barbara Garavaglia

■ Si legge d'un fiato *Confessioni di un prete*, libro uscito recentemente per i tipi della San Paolo (costo 12 euro), scritto da Davide Caldirola, sacerdote brianzolo - nato nel 1963, è cresciuto a Sartirana di Merate sino all'ingresso in seminario - conosciuto a Lecco per aver svolto la propria attività nell'ambito della pastorale giovanile nella comunità pastorale di San Giovanni, Rancio e Laorca dal 1994 al 2000. Attualmente è parroco a Milano, in una comunità all'inizio di viale Monza, con circa ventimila abitanti. Del periodo trascorso a Lecco, don Davide dice: «Sono stati per me anni molto belli e molto fecondi, che mi hanno arricchito come uomo e come prete e dei quali conservo un ottimo ricordo».

Si legge d'un fiato questo libro, perché don Davide Caldirola entra in dialogo diretto con il lettore, aprendo il proprio cuore, la propria mente, condividendo il bagaglio della propria esperienza umana e spirituale, percorrendo un ideale itinerario alla scoperta dell'uomo che attraversa le stagioni, e le prove, della vita. Un itinerario che il vivace sacerdote, che continua ad avere fiducia nell'uomo, compie con il desiderio di donare speranza. «Vorrei che questa mia fiducia nel mondo futuro - si legge - non mi distogliesse mai dalla passione per la terra in cui vivo, che mi piacerebbe lasciare migliore di come l'ho trovata, quando sarà il momento di andarmene. Vorrei passare accanto al dolore delle mie sorelle e dei miei fratelli regalando una scintilla di speranza».

La *confessione* di don Caldirola altro non è che un rosario di incontri, di ricordi. È il sacerdote che esce a fare la spesa nel quartiere multietnico, percorso da torrenti di sofferenze e di solitudini, a incontrare futuri sposi, neo genitori, ma anche ammalati e vecchi soli, e che raccoglie da ogni sguardo, da ogni esperienza, un insegnamento. Don Davide percorre le stagioni della vita; come prete incrocia quotidianamente situazioni di difficoltà, di ricchezza, di smarrimento o di conquista. Riflette sull'importanza di smarcarsi da certa pigrizia spirituale e intellettuale, di uscire dalla logica della frenesia, dello spreco, per ritrovare l'uomo.

Con delicatezza, il sacerdote conduce il lettore a incontrare persone che vivono la «stagione dell'amore» («è una stagione in cui il nostro Dio sosta volentieri. Anima, spirito e corpo sono stati

pensati da lui, e devono tornare a parlarsi, si devono cercare e aspettare per camminare insieme»), che fanno i conti con la bellezza e con la fatica dell'essere genitori, o con lo sconforto di non riuscire a esserlo, a confrontarsi con l'autunno dell'esistenza. Nei confronti dei vecchi, come desidera chiamarli, don Caldirola utilizza parole toccanti. «In quella grande casa che è la chiesa i vecchi tengono acceso il fuoco: sono i custodi del focolare della fede, la memoria tenace delle tradizioni, il ricordo vivo di una lunghissima storia di bene. Senza le loro orazioni quotidiane mi sarei perso mille volte; sono le loro preghiere a darmi forza ne portare i pesi della giornata». Così come penetranti sono le riflessioni che il sacerdote ambrosiano dedica alla sofferenza, anche di coloro che ad esempio hanno «fallito» nelle relazioni amorose, e al ministero sacerdotale («Il prete è un uomo rapito da un'irresistibile attrazione. O, se preferisci una parola più semplice, è anzitutto un uomo di fede»).

Nell'anno che la Chiesa cattolica dedica appunto ai sacerdoti, don Davide con una semplicità spiazzante parla della propria vocazione («Uno diventa prete perché si fida di una parola, perché si affida alla Parola. Diventa prete per Gesù. Consegna la propria vita nelle sue mani»). Il prete, lo sottolinea lo stesso don Davide, è un uomo dal quale la gente si aspetta molto. È un uomo, comunque, come rimarca l'autore, intessuto di fragilità, che sbaglia, si ammala, avverte il peso della solitudine, e la fatica del credere e del testimoniare. E che, di conseguenza, ha necessità di essere sostenuto anche dall'affetto, oltre che dalla preghiera degli altri. Don Davide si racconta come prete; racconta come gli sia di conforto, come gli sia anzi necessaria la gente, la gente della sua parrocchia, la gente che incontra quotidianamente, oltre che la presenza degli altri sacerdoti, con i quali vivere legami autentici di fraternità. «Ogni volta che apro bocca - scrive -, in un'omelia come in un colloquio personale, e ogni volta che ascolto qualcuno mi piacerebbe riscoprire con stupore la grazia di intendermi. Vorrei che il mio interlocutore non ricevesse da me ordini o comandi, vorrei che mi potesse salutare portando nel cuore il desiderio di un nuovo incontro, una scintilla di consolazione, qualche buona domanda aperta, una briciola di nostalgia per l'Assoluto. E non vorrei mai - a mia volta - congedarmi da lui senza aver raccolto dal suo sguardo

e dalle sue parole un po' di affetto e di bene».

Scopo di queste confidenze, sembra essere quello di aiutare il lettore a fare un pezzo di cammino nella consapevolezza che esiste un Dio che scende per camminare nella nostra polvere: «Si va su - scrive il sacerdote -, verso un Dio che scende a trovarci, e non è mai in ferie, e non è di passaggio - come noi - su questa terra, ma in questa terra ha scelto di vivere e morire, di venirci incontro durante la burrasca e di allungare la sua mano forte e dolce, quando l'acqua ci giunge alla gola».

Libreria Cavour EMILIO MAGNI giornalista e scrittore

Quella bettonica di Rosetta protagonista delle piccole storie di un paese brianzolo



■ Presentazione domani pomeriggio alle ore 17, nella Libreria Cavour, di *Storie di paese. Quella bettonica della Rosetta* di Emilio Magni. È il terzo di una fortunata serie che il giornalista e scrittore brianzolo sta portando avanti con l'editore milanese Mursia e che ha già visto la pubblicazione di *Il dialetto dei mestieri perduti* e di *Ciumbia che bèla tusa*. Nelle librerie pochi giorni prima di Natale, anche questo nuovo libro di Emilio Magni ha subito rinnovato il successo dei precedenti, sull'onda lunga del quale arriva l'incontro di domani pomeriggio nella libreria lecchese. Che si svolgerà nello stesso spirito con il quale sono state scritte queste pagine. «Sarebbe bello ogni tanto - ci dice Emilio Magni - fermarsi dove capita per *contarla su un po'* come si faceva una volta quando non c'era la televisione e si poteva serenamente pensare, liberare piccole e grandi fantasie, emozioni, sentimenti, assieme al desiderio di raccontare e di ascoltare. Facendo dunque finta di niente, e come se il tempo si fosse fermato quaranta - cinquant'anni fa, mi è piaciuto infilarmi in cronache di varia umanità, vicende di gente comune, in ambienti popolari, storie di paese, di cortile, di ringhiera, di bar, o di quei *canton di ball* dove ancora sopravvivono piccole congreghe di pensionati». L'animo talvolta è sgomento, in altre vibra di emozioni intense. È così nel racconto del vecchio, malato ormai senza speranza, che riesce a vedere dalla finestra dell'ospedale uno scorcio di lontananza che, tra palazzi incombenti, si perdono all'infinito. Come i suoi pensieri che, cogliendo l'occasione, tornano ai dolci ricordi della sua giovinezza. E quel vecchio muore sereno.

Oppure il racconto del *Cleto di Bombon*, figlio di un ricco pasticciere e cresciuto un po' in ritardo con l'in-

telletto, che trova per la prima volta l'amore, ancorché mercenario, ai lati di una strada durante il giro delle consegne. E quando la ragazza pretende la giusta mercede, il Cleto pensa di sdebitarsi con le torte di cui è pieno il furgoncino.

Poi c'è la storia del vecchio infermo, costretto all'ultimo piano di un grande palazzo, che ascolta con piacere lo strimpellare sui tasti di una ossessionante maestra di piano. Lui le fa sapere che gli piacerebbe ascoltare qualche nota di Beethoven. La maestra lo accontenta e ogni tanto suona la *Serenata al chiaro di luna*. E l'anziano escogiterà un singolare modo per ringraziarla.

E poi ancora l'impiegato del catasto, arrivato dal sud, che tutti i pomeriggi mentre torna alla sua solitaria pensione rallenta il passo per gustare fino in fondo il profumo del minestrone che dilaga intenso da una cascina. Ha fame, e quel profumo gli ricorda la madre lontana. Se ne accorgono le figlie di quella famiglia che ogni giorno lo aspettano, affacciandosi alla finestra. E lui finirà con lo sposare la più timida.

E quella *bettonica* della Rosetta evocata nel titolo? È la più pettegola, maligna e meno bella (da qui il suo veleno) ragazza del paese la quale va spargendo zizzania tra le amiche, alcune delle quali, un po' ingenua, la sera vanno sul tetto a guardare la luna sognando il moroso lontano il quale aveva promesso loro di fare altrettanto.

Ci sono tante storie come queste nelle pagine di Emilio Magni, impreziosite dalle fotografie di Gianni Pains scattate in Brianza negli anni subito dopo la seconda guerra mondiale. Storie raccontate con linguaggio semplice, come il parlare onesto della gente modesta che, per rendere più chiaro e schietto il discorso, vi infila colorite espressioni dialettali.



SAN FRANCESCO D'ASSISI nel dipinto di Cimabue